

Bollettino SPABA - Nuova Serie XLII, 1988

11 x copie

in: Bollettino della Società Piemontese
di Archeologia e Belle Arti (S.P.A.B.A.)

ATTILIO BONCI

Nuova Serie, XLII, Torino 1988, p. 265-280, 12 fig.

PELTRI TORINESI DEL XVIII SECOLO

Gli oggetti in peltro hanno sempre suscitato l'interesse di non pochi collezionisti ed appassionati del cosiddetto antiquariato minore; tuttavia mentre studi numerosi e documentatissimi sono stati effettuati sulle corporazioni, i maestri ed i punzoni dei peltrai¹ francesi, svizzeri, tedeschi ed inglesi, poche note sono dedicate anche in ricerche di respiro europeo, alla produzione italiana.

Scrivono Boucaud e Frégnac: « Nessuno studio è stato intrapreso su questo paese a nostra conoscenza... Gli oggetti di peltro di provenienza italiana riconosciuta sono rarissimi e provengono tutti dalla parte nord del paese. I punzoni di Venezia col leone di San Marco sono i più frequenti »².

Lo scopo di questo studio è dunque quello di segnalare un pressoché inedito ed interessante campo di ricerca e di presentare nel contempo qualche notizia sui peltrai che operarono a Torino nel corso del XVIII secolo.

L'Università dei mastri stagnaiuoli

Come molti altri mestieri, anche quello del peltraio era organizzato in forma corporativa. Tuttavia, mentre si hanno notizie di corporazioni

¹ Ho adottato questo termine, ripreso dal Fanfani ma non riportato dai principali dizionari attuali, per definire con esso gli artigiani che lavorano il peltro. Nei documenti consultati si trovano i termini stagnaiuolo, stagninaro, stagninaio che corrispondono al francese estainier, potier d'étain.

² BOUCAUD P. e FRÉGNAC C., *Les étains*, Fribourg 1978, p. 301.

di peltrai già operanti e ufficializzate in altri stati fin dal medio evo (Parigi, 1268; Norimberga, 1285; Londra, 1363), per quanto concerne il Piemonte la regolamentazione delle corporazioni di mestiere non pare anteriore al XVII secolo.

Cristina di Francia aveva già concesso il 14 aprile 1634 agli stagnaiuoli alcuni privilegi, che furono poi ribaditi con Lettere Patenti da Carlo Emanuele II il 5 luglio 1652³. Le « disposizioni per l'esercizio dell'arte di stagnaiuolo » prevedevano per chi intendesse lavorare il peltro: l'obbligo di consegnarsi e di essere ammesso dai Sindaci alla corporazione (Università); di « piantar bottega e dar sigortà di ben e fedelmente esercitare l'arte senza commettere frode né inganno, e che non possono travagliare nelli cantoni, acciocché li Sindaci possono far visita nelle loro botteghe quando li piacerà ».

Veniva inoltre proibito « a chichessia di fare piatti, tondi e scodelle in materia più bassa della saldatura chiara », nonché di « mettere la marca fina, salvo che sopra lo stagno fino da vendere, sotto pene ardue ».

È chiara la ratio di queste disposizioni: quella di colpire l'abusivismo dilagante⁴ da parte di « avventurieri di tale arte », per i quali era proibito « dimorare in città, borghi e finaggi », mentre al tempo stesso si tendeva ad assicurare alla corporazione il monopolio della lavorazione del peltro ed il controllo sulla qualità del prodotto venduto.

Quest'ultimo aspetto assume un'importanza non differente per le conseguenze che ne derivano. Non si tratta infatti solo di impedire, con il controllo affidato all'Università, che avvengano frodi in commercio, e cioè che venga venduta come peltro di qualità una lega ad alto tenore di piombo, e pertanto meno pregiata. Si tratta soprattutto di garantire che le stoviglie e gli altri oggetti destinati a contenere prodotti alimentari, proprio perché con basso contenuto di piombo, non siano pericolosi per la salute degli acquirenti.

³ DUBOIN C. e F.A., *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, etc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia etc.*, Torino 1832.

⁴ Di questo abusivismo ne sono prova concreta l'enorme quantità di oggetti destinati all'uso domestico (soprattutto piatti) che si trovano sul mercato antiquario e che sono privi di punzonatura. Abbiamo anche prove d'archivio a questo proposito: il 12 dicembre 1700 il sindaco dell'Università degli stagnaiuoli Carlo Chiodo denuncia tale Domenico Forneri perché esercita la professione senza essere ammesso all'Università (A.S.T., Sez. I, Mat. Econ. e Commercio, Cat. IV, mazzo 17 da riordinare).

Gli stagnaiuoli sono pertanto tenuti ad eleggere « un sindaco o due, i quali tengono libri e registri degli esercenti tale arte », con il compito, fra l'altro, di vigilare sull'attività degli associati mediante « visite ad essi e loro botteghe ».

La corporazione dei peltrai, ovvero l'« Università dei mastri stagnaiuoli », appare perciò già organizzata, riconosciuta e dotata di privilegi almeno fin dal 1634. Questa data non va peraltro considerata come limite post quem: l'impiego di materiale in peltro nella nostra regione risulta infatti ben più antico, così come non mancano cenni della presenza di peltrai in epoca anteriore. Nei consegnamenti degli artisti e mercanti del 1621⁵ risulta ad esempio esercitare la professione di stagninaio in Canale certo Giovan Battista Rolus, mentre la presenza di un consistente numero di stoviglie in peltro (brocche, vasi, piatti, boccali, tazze ecc.) è attestata⁶ in diverse dimore signorili del Torinese negli anni 1474-1511 ed anche presso abitazioni contadine in epoca poco posteriore (1574-1587).

Quanto basta per indurci a ritenere che già all'epoca fossero attive un numero di botteghe di peltrai sufficienti a costituire una specifica corporazione.

Le disposizioni del 1652 sono piuttosto vaghe per quanto concerne l'organizzazione interna dell'Università e per lo stesso numero dei sindaci che dovevano presiederla. Risulta peraltro che attorno al 1730 i sindaci sono saliti a tre e negli atti cominciano ad apparire anche i nomi di alcuni consiglieri. Nel 1736 il « Consolato di S.M. sopra li Cambi, Negozi ed Arti » ribadisce i privilegi del 1652 e la condanna dei rei, ma solo nel 1739 abbiamo un completo regolamento dell'« Università dei mastri stagnaiuoli ». Il 22 luglio di quell'anno, infatti, i peltrai propongono all'approvazione di Carlo Emanuele III un regolamento organico poiché « malgrado i precedenti privilegi... non si è provveduto bastamente a diversi altri monopoli, frodi ed abusi, che ponno esser di notabil pregiudicio al pubblico, e disdecoro all'Università ricorrente ».

⁵ A.S.T., SS.RR., Archivio Camerale di Piemonte, Art. 527, Consegne degli Artisti e Mercanti.

⁶ MOLLO E. e GRAMAGLIA B., *Stoviglie e oggetti d'uso negli inventari piemontesi del basso medioevo*, in « Torino nel basso medioevo: castello, uomini e oggetti », Torino 1982.

Le proposte dell'Università, in gran parte recepite dal Sovrano, sono le seguenti:

- 1) Permettere che venga eretta l'Università dei mastri stagnaiuoli sotto il titolo e la speciale protezione di S. Eligio ⁷.
- 2) Per poter degnamente solennizzare detta festa ogni mastro è tenuto a versare lire quattro per anno, « come già stabilito fra i mastri nel 1730 » ⁸, con la proibizione di tener aperta la bottega in quel giorno.
- 3) L'Università è governata da un Consiglio, costituito da due sindaci, due consiglieri ed un tesoriere. Ogni anno il sindaco entrato per primo nella carica decade, ed è sostituito dal consigliere più anziano ⁹.
- 4) Per essere ammessi all'Università i candidati devono presentare ad uno dei sindaci un capo d'opera. Questo deve essere eseguito o nella bottega di un sindaco o in quella di un consigliere, previo apprendistato di 4 anni, con relativo benservito.
- 5) Per quanto concerne la qualità dei peltri « che ponno dirsi e sostenersi commerciali » si prendono in considerazione tre tipi di lega: lo stagno fino d'Inghilterra, quello bianco « alla bontà di quello di Lione » e la saldatura chiara.

⁷ Da notare l'analogia con il regolamento dell'Università dei gioiellieri, orefici ed argentieri, sia per quanto riguarda la struttura complessiva delle disposizioni, sia per la particolarità del Santo Protettore, comune alle due Università. Che ci fossero legami fra le due corporazioni (almeno a livello personale) è dimostrato dal fatto che quando Giambattista Sartoris presenta il suo capo d'opera e questo viene bocciato, il candidato respinto si affretta a ricorrere e porta come « perizia di parte », a testimonianza della buona esecuzione del suo lavoro, proprio il parere di un argentiere. Il fatto di aver l'uno sollecitato il parere di un membro di quell'Università e per averne i peltri accettata la competenza, fa ipotizzare che intercorressero stretti rapporti fra le due corporazioni. Del resto, per certi versi, la tecnica di lavorazione dei due metalli è quasi analoga (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Atti del Consolato di Commercio, Volume 40; d'ora in poi abbreviato in A.S.T. SS.RR., A.C.C., Vol. 40).

⁸ Come già accennato, attorno agli anni 1727-30 l'Università doveva essersi data un regolamento che in parte disattendeva o superava le disposizioni del 1652. Certamente l'accordo del 1730 fra i mastri stagnaiuoli riguardo alla cifra da pagare per solennizzare la festa del Patrono non dovette essere la sola disposizione interna convenuta in quell'occasione. Di questa regolamentazione non ne ho però trovata traccia. Per amor di cronaca ricordo che il sovrano preferì che ogni mastro non si quotasse con una cifra fissa, ma che « ognuno contribuisce secondo la sua devozione ».

⁹ Il rinnovo doveva essere effettuato davanti al Magistrato del Consolato.

Tutte le « pezze » fabbricate « dovranno essere pertanto marchiate con una marca denotante la vera qualità degli stagni, che saranno composte, e con l'espressioni nella medesima marca delle parole significanti tal qualità, e del nome, e cognome del mastro, che avrà quelle fabbricate ». Per i contravventori è prevista un'ammenda di 100 scudi d'oro; lo stesso trattamento è riservato a chi fabbrica o vende vasi e altri oggetti di qualità inferiore alla saldatura chiara a meno che non si tratti di « vasi di triacca » di peso inferiore ad una libbra ¹⁰.

Nella supplica sono riportate anche altre disposizioni secondarie sul modo di fare il capo d'opera, la richiesta (non concessa) di riduzione della tassa per l'« entrata » all'Università e la possibilità per le vedove e gli orfani dei mastri di tener per qualche tempo ancora aperta la bottega.

Quante potevano essere le botteghe di peltraio a Torino e quante persone erano complessivamente impiegate in quell'arte? È difficile a dirsi. Si può tuttavia ipotizzare che le botteghe fossero una decina verso gli anni '40 e questo numero si mantenne più o meno costante fino al 1770. In quell'anno risultano attive in Torino sette botteghe ¹¹, di cui tre sole sotto la direzione di un mastro, « atteso il decesso seguito in poco tempo di quattro che hanno lasciato le mogli vedove e le loro botteghe senza direzione ». Calcolando una media di 5-6 persone per bottega (tra figli, lavoranti e garzoni), si può ritenere che non più di una sessantina di persone lavorassero il peltro a Torino.

Un altro dato che risulta chiaramente dagli atti di ammissione all'Università è la presenza di un consistente nucleo di lavoranti provenienti dal Novarese e specialmente dal Lago d'Orta: è dunque possibile che in quella zona si fosse sviluppato un centro abbastanza consistente per la lavorazione del peltro.

Le botteghe dei peltrai torinesi sono ancora sei nel 1792, ma la categoria risulta in crisi, tant'è che G. B. Rovero, sindaco dell'Univer-

¹⁰ La triaca o teriaca era una medicina che si credeva valida per molte malattie. Era composta da sciroppo, polveri oppiacee, miele e polpe vegetali. Può suscitare perplessità il fatto che proprio per una medicina fosse permesso un contenitore potenzialmente così poco adatto: forse la presenza di un po' di piombo proveniente dal recipiente serviva da « rinforzo » a questa panacea.

¹¹ Così sostiene A. M. Filiberto, che chiede al sovrano di poter eseguire il suo capo d'opera ed essere ammesso all'Università senza pagare le tasse dovute (A.S.T., SS.RR., A.C.C., Vol. 40).

sità, invia una supplica per « implorare a S.M. provvidenze per il ristabilimento di quest'arte che va a deperimento »¹². La causa della crisi è attribuita principalmente « all'introduzione delle terre d'Inghilterra, di cui tanto è l'uso nei servizi di tavola » e all'importazione: « di questi lavori in peltro ne proviene certe quantità dall'estero, che non si può precisare, perché confusi con le chincaglierie e merci ordinarie e ne vengono nella loro classe compresi, ma per quanto possi calcolare ascenderà a lire cento e pagano soldi 29 per caduno rubbo di dogana ».

Le richieste dell'Università sono pertanto la « privativa » di qualunque oggetto si possa fare « con la materia detta composizione »¹³, la proibizione a chiunque di poter lavorare « senza essere approvato » e un aumento della dogana sui prodotti stranieri.

Non v'è dubbio che la crisi dei peltrai debba essere attribuita principalmente al cambiamento dei gusti della clientela. Il fenomeno riguarda soprattutto il vasellame domestico, che costituiva gran parte della produzione, sostituito dalla porcellana in quelle case dove un giorno il possedere oggetti in peltro era considerato uno status symbol.

Una crisi irreversibile, che portò alla chiusura progressiva delle botteghe artigiane.

Non ho dati posteriori a questa supplica, ma ritengo che dopo l'occupazione francese e l'abolizione delle corporazioni solo qualcuna di quelle botteghe sopravvisse alla bufera.

Tuttavia, una qualche forma di produzione dovette continuare, se non a Torino, in Piemonte.

Lo dimostrano, oltre ad alcuni punzoni a mio avviso ottocenteschi di aziende di Alessandria e di Casale, i resoconti dello « Stato generale della bilancia del commercio »¹⁴.

Da esso risulta che nel 1819 vennero « importati dall'oltremare » quintali 1,49 di stagno lavorato, valutato 370 lire/quintale e ne risultano « esportati in Italia » 5,26 quintali, con un saldo attivo di 1027 lire. L'anno successivo, a fronte di un'importazione di 1,63 quintali, ne risultano esportati 2,99. Al prezzo di 400 lire/quintale il saldo attivo della bilancia risultò essere di 544 lire. Sono quantità molto mo-

¹² A.S.T., Sez. I, Materie di Commercio, categoria IV, mazzo 12 di addiz.

¹³ La « composizione » viene spiegata dal Rovero come « formata di stagno che miste con qualche parte di regolo d'antimonio diviene più duro, aspro e sonante ».

¹⁴ A.S.T., SS.RR., Stato generale della bilancia del Commercio, anni 1819 e 1820.

deste, che dimostrano come il favore del pubblico per gli oggetti in peltro fosse ormai estremamente tiepido.

I peltrai torinesi sono comunque ormai scomparsi dalla scena: nel 1823 il Comune invia alla Segreteria di Stato (Interni) una tabella contenente la qualità e quantità di persone che esercitano il commercio, le arti ed i mestieri in città: nessuno esercita l'arte dello stagnaiuolo¹⁵.

Tecnologia e tipologia degli oggetti in peltro

L'evoluzione della tecnologia utilizzata per la produzione dei peltrai è stata trattata da diversi autori riportati in bibliografia: rimando pertanto ad essa per quanto concerne i particolari di questa evoluzione.

Mi limiterò qui a ricordare che fino a tutto il XV secolo la tecnica prevalentemente utilizzata fu quella della forgiatura: il pezzo era ricavato per martellatura di una lastra di peltro riscaldata, in modo analogo a quanto avviene per i lavori in rame o in argento. Al corpo venivano poi saldati manici, basi ed altre « guernizioni ». Questo modo di operare andò in disuso dopo il 1500, soppiantato dalla fusione.

Con questo procedimento le varie parti dell'oggetto da fabbricare erano ottenute colando il peltro fuso in appositi stampi, in un primo tempo di pietra tenera e poi di metallo (ghisa o bronzo). I vari pezzi erano poi assemblati mediante saldatura, rifiniti e lucidati.

È questa la tecnica utilizzata dai peltrai torinesi del XVIII secolo.

Negli atti di ammissione all'Università viene a volte descritto il capo d'opera che il candidato presenta: sovente non si tratta di un oggetto tout court, ma di una « forma ». Si tratta cioè dello stampo per la fabbricazione del « capolavoro » e non già o non solo del pezzo puro e semplice. Così ad esempio Giovanni Stefano Borello presenta una « forma in ottone per candelieri contornati »¹⁶ e Andrea Secondo Mettrà una « forma per mostarda ad ottangoli con relative guernizioni ».

Quanto alla tipologia degli oggetti fabbricati dai peltrai torinesi le

¹⁵ Archivio Storico Città Torino, Inventario atti archivio comunale dal 1111 al 1848, numero 3868.

¹⁶ Boucaud e Frégnac hanno molto dibattuto sull'impiego di stampi in rame (citati dal Salmon) o in « rame giallo » citati negli inventari delle botteghe dei maestri strasburghesi Insenheim e Praunsmittel, giungendo alla conclusione che doveva trattarsi di stampi in bronzo, con alto tenore di rame. Non si può invece escludere che si trattasse in effetti di stampi in ottone, come appare dall'atto di ammissione del Borello.

scarse notizie provengono essenzialmente dalla descrizione dei capi d'opera: oliera (G. B. Della Bianca); baule ovale da tavola (Rattone); candelieri con base e colonna ottagonali (Perotto); mostardiera ad ottagoni (A. S. Mettrà); zuccheriera ad otto angoli con piatto operato (Rolando); buretta (E. S. Todino); teiera contornata (P. Todino).

Come si vede, una quantità di oggetti estremamente varia, cui si deve aggiungere quanto ho potuto vedere sul mercato antiquario: piatti, vassoi, caraffe e bacinetti. Tutto un complesso, insomma, destinato a comparire sui deschi se non della nobiltà, almeno della ricca borghesia che, non potendo permettersi servizi in argento, si accontenta di un materiale meno nobile, ma che lo ricorda molto da vicino sia per il colore del metallo che per la forma degli oggetti.

È infatti facile immaginare che tutto quell'insistere su pezzi a base ottagonale, sul « contornato » e « operato » non è dovuto al caso, ma vuol essere un modo per descrivere quello che oggi noi definiremmo « stile barocco ». Lo stesso stile che caratterizza in quel periodo le più diverse forme d'arte, comprese quelle cosiddette minori. Chi sfogliasse il capitolo dedicato agli argenti nel catalogo della mostra del barocco piemontese¹⁷ potrebbe facilmente riconoscere (al di là del livello artistico decisamente alto e probabilmente del tutto superiore a quello dei nostri peltrai) quelle forme e quei contorni, che la scarsa dimestichezza con la penna e la brevità di descrizione dei mastri redattori degli atti di ammissione all'Università ci fanno solo intuire.

Uno studio sul livello artistico della produzione torinese potrà essere effettuato solo a fronte di pezzi sicuramente attribuiti: purtroppo ad oggi pare scarseggino questi e stiamo muovendo solo ora i primi passi verso l'identificazione dei punzoni dei vari artigiani. Non si può dunque escludere che si possa un giorno riconoscere in un mastro torinese l'autore di qualche bel pezzo in peltro: non mi aspetto certo un altro Briot, ma esempi di sicuro gusto nel modellare questo metallo non devono essere mancati anche da noi.

I punzoni

Le disposizioni relative alla « marchiatura » degli oggetti di peltro, almeno per quanto ho potuto accertare, sono la « proibizione di met-

ter la marca fina, salvo che sopra lo stagno fino da vendere » del 1652 e quella del 1739 per la quale « debbono d'or in avvenire marcarsi tutte le pezze che verranno fabbricate e vendute con la marca denotante la vera qualità degli stagni, che saranno composte, e con l'espressione della medesima marca delle parole significanti tal qualità, e del nome, e cognome del mastro, che avrà quelle fabbricate ».

Quanto sopra farebbe presupporre che in un primo tempo si indicasse solo la qualità del peltro e che a partire dal 1739 le « pezze » fossero punzionate anche col nome del mastro peltraio. Queste indicazioni sono invece smentite dalla pratica, cosicché mentre è conosciuto almeno un punzone anteriore al 1730 con nome, cognome e qualità del peltro, non pare esistano peltri di quell'epoca con il solo punzone di qualità.

Si trovano generalmente due tipi di punzone: uno grande, di forma ovale od ovalizzante, che porta al centro il marchio o simbolo del mastro; mentre in alto o all'intorno è dichiarata la qualità del peltro ed il cognome del peltraio. Questo punzone è di solito associato ad un altro, più piccolo, che è ripetuto due volte. Anche questo è ovale o circolare e contiene un piccolo decoro con due o tre lettere (le iniziali del nome e cognome del mastro); all'esterno del circolo è riportato ancora il tipo di peltro impiegato (in genere FIN).

Sostanzialmente questo sistema di punzonatura ricalca quello francese dello stesso periodo: anche qui si ha una « grande marca » (con qualità del peltro, il simbolo o stemma, il cognome e quasi sempre anche il nome, l'iniziale, del peltraio), accompagnato da uno o due punzoni più piccoli, il cui decoro è sempre rappresentato da un martello (il simbolo della corporazione dei peltrai francesi) posto fra due lettere (le iniziali del mastro). In basso, sotto il martello, un'altra lettera indicante la città sede della corporazione. A partire dal 1643, inoltre, i punzoni dovevano riportare l'anno di ammissione del peltraio alla corporazione.

Anche su alcuni punzoni che attribuirei senza esitare a mastri torinesi sono riportate a volte delle date: ma di una disposizione analoga a quella francese del 1643 non ne ho trovato traccia. Si può ipotizzare che essa facesse parte degli accordi di cui ho accennato in nota 8; non pare tuttavia che l'uso di punzoni datati fosse generalizzato, né le date che conosco paiono in relazione con l'anno di ammissione del

¹⁷ VIALE V. (a cura di), *Mostra del Barocco Piemontese*, vol. III, Torino 1964.

mastro. Probabilmente si potrà dare una spiegazione plausibile solo comparando fra loro molti di questi punzoni, cosa che per il momento non sono in grado di fare.

Malgrado in tutte le disposizioni venga specificato che i sindaci della corporazione sono tenuti a visitare le botteghe degli associati e a controllarne il lavoro, non pare esistessero punzoni di controllo¹⁸. Tuttavia in diversi casi si riscontrano, vicino ai punzoni dei mastri, delle lettere anch'esse punzionate e che nulla hanno a che fare con il marchio del peltraio. Potrebbero essere il segno di una qualche forma di controllo, poiché l'altra ipotesi e cioè quella di un segno di proprietà, appare un po' meno probabile. In genere il proprietario marchiava col punzone o incideva col bulino le proprie iniziali sul bordo degli oggetti.

Nell'attribuzione dei peltri si deve inoltre tenere presente che possono essere fuorvianti le indicazioni di tipo stilistico. Gli stampi, soprattutto quelli di metallo, costavano carissimi e la loro collezione intera valeva una fortuna. Essi si trasmettevano di padre in figlio ed è pertanto normale ritrovare forme e dimensioni classiche del XVIII secolo eseguite in pieno XIX, da qualche peltraio che utilizzò vecchi stampi di famiglia. Solo il differente stile del punzone può a questo punto far capire che si tratta di un lavoro posteriore.

Aggiungo a questo proposito che il punzone ottocentesco è generalmente uno solo, è più piccolo (almeno rispetto alla così detta grande marca del XVIII secolo) ed è impresso una sola volta. Manca inoltre sovente l'indicazione della qualità del metallo.

Dalle indicazioni d'archivio si deduce che i peltrai torinesi ebbero forti scambi e legami anche familiari con i paesi vicini, in special modo Francia e Svizzera. Qualcuno di loro, come Benedetto Todino, era

¹⁸ Per punzoni di controllo intendo appunto quelli impressi o dall'autorità statale o dall'Università per garantire che la lega utilizzata sia di qualità corrispondente a quella dichiarata. Un simile controllo (con apposizione di un apposito punzone, il così detto punzone della marca) è stato ad esempio generalizzato in Francia dal 1691. Era effettuato da funzionari dello Stato che con la punzonatura adempivano al doppio compito di garantire la bontà della lega, e soprattutto dell'avvenuto pagamento di una specifica tassa. Questi punzoni sono fondamentali poiché riportano il nome della città in cui furono apposti e permettono di conseguenza di definire la provenienza dei peltri. Esistono poi altri tipi di punzoni: quelli che venivano impressi su boccali ed altri contenitori per garantirne l'effettiva capacità. Corrispondono perciò a quelli che ancor oggi vengono apposti sugli strumenti di misura destinati alle transazioni commerciali (bilance, metri, litri ecc.). Mi è noto un solo esempio di questo tipo di punzoni attribuibili al Piemonte, ed è apposto su una caraffa (punzone 12).

oriundo francese ed emigrò in Piemonte, continuando a Torino la dinastia di peltrai da cui proveniva. Altri cognomi, come Metra e Sartoris, sono presenti pressoché contemporaneamente a Torino, in Francia e Svizzera. Si tratta evidentemente di persone provenienti dallo stesso nucleo familiare, fratelli o cugini forse, che operano su entrambi i versanti delle Alpi. Tutto questo andirivieni, questo operare su più fronti, se da un lato è indice di vitalità, di scambi culturali, tecnici ed artistici costituisce d'altro canto un'ulteriore difficoltà per l'attribuzione dei singoli punzoni. Si possono avanzare delle ipotesi, ma per giungere a risultati certi è necessario che i peltri di sicura provenienza piemontese oggi « congelati » in collezioni e case private possano essere visionati e confrontati: per sciogliere i tanti dubbi di oggi, e per poter finalmente comprendere il ruolo che i peltrai e la loro Università ebbero a svolgere nel contesto economico ed artistico della Torino settecentesca.

I mastri peltrai

I nomi e le notizie relative agli artigiani che operarono a Torino nel corso del XVIII secolo sono ricavati in gran parte dall'« Inventario degli atti del Consolato di Commercio »¹⁹. Si tratta di una raccolta di verbali di ammissione dei mastri all'Università, che vanno grosso modo dal 1725 al 1775. Altre fonti verranno di volta in volta citate nelle singole note biografiche. Quando conosciuto, ho anche riportato il nome del genitore del Mastro, in considerazione del fatto che spesso la bottega veniva trasmessa, con la sua dotazione di stampi ed attrezzi, di padre in figlio. È pertanto possibile, se non probabile, che anche il genitore di ogni neonominato mastro peltraio fosse o fosse stato a sua volta un artigiano del peltro.

Ho già accennato alla scarsa reperibilità di materiale sicuramente locale ed al fatto che di rado esso è punzonato. Tuttavia, per alcuni punzoni si può attribuire, sia pure in via ipotetica, la corrispondenza con uno dei mastri citati dalle fonti. Ho pertanto ritenuto utile riportare questi punzoni a complemento delle notizie biografiche del mastro

¹⁹ A.S.T., SS.RR., A.C.C., Vol. 40 (vedi nota 7).

al quale li ho attribuiti. Attribuiti, lo ripeto, in via provvisoria, poiché il numero di punzoni esaminati è ancora troppo esiguo, né sono per ora chiare le regole che soprintendono all'apposizione delle date che si vedono sui punzoni. Questi sono disegnati al tratto, e non fotografati, perché non sempre la riproduzione fotografica riesce ad evidenziarne le caratteristiche, soprattutto se i punzoni sono poco impressi. In ogni caso ho cercato di disegnarli mantenendomi il più possibile fedele all'originale, tanto nella forma che nelle dimensioni.

- BIANCHI, Antonio (da Como). È autorizzato ad aprire bottega, 1767.
- BONA, Giovanni Battista. Presenta il capo d'opera nel 1728 ed è ammesso all'Università nel 1730.
- BONO, Giovanni Battista. Stagnaiuolo 1730; consigliere 1752; sindaco 1767 (punzone 1).
- BONVALO o BONVALLO, Giovanni Antonio. Sindaco 1752.
- BORELLO, Giovanni Stefano. Ammesso 1754; capo d'opera: forma in ottone per candelieri contornata; consigliere 1773.
- BURATO o BURATTO, Giuseppe Antonio, di Clemente. Risulta provenire da Casale, nel Novarese. È ammesso nel 1752.
- CHIODO, Carlo. È Sindaco nel 1700 ed in tale veste denuncia tale Domenico Forneri, che esercita la professione senza essere ammesso all'Università.
- DELLA BIANCA o DELLABIANCA, Bernardo Ludovico. Padre di Giuseppe Bernardo, risulta già morto quando il figlio viene ammesso all'Università (1730). Pur non essendo espressamente citato come peltraio si conosce un piatto punzonato che potrebbe essergli attribuito (punzone 2). Va peraltro notato che la grande marca è in questo caso accompagnata dai due punzoni della piccola marca che non riportano le iniziali di Bernardo Ludovico; a mio avviso le lettere G B D B sono le iniziali di Giuseppe Bernardo Della Bianca, suo figlio. Si tratterebbe perciò di un punzonamento ibrido. Nella grande marca, infine, sono leggibili a sinistra della rosa due cifre di una data: 17...
- DELLA BIANCA o DELLABIANCA, Giuseppe Bernardo. Figlio del precedente, è ammesso nel 1730. Capo d'opera: « vaso d'oglio esistenti a detta forma le sue guarniture e forniture »; sindaco 1731, 1739; consigliere 1736; tesoriere 1752.
- FILIBERTO, Angelo Maria (da S. Giulio d'Orta). Ammesso senza pagare le spese nel 1770. Esegue il capo d'opera nella bottega della vedova di Enemone Todino. Ha lavorato prima a Milano, poi fu assunto da Pietro Todino (1758) e successivamente da Enemone Todino e Giovanni Battista Metrà.

FORNELLI, Domenico. Sindaco 1727.

METTRA o METTRÀ, Andrea Secondo. Ammesso 1731; capo d'opera: « forma per mostarda ad ottangoli con relative guernizioni ».

METRA o METRÀ, Giovanni Battista. Risulta mastro con bottega vicina a quella di Benedetto Todino; da lui esegue il capo d'opera Pietro Todino (1752); sindaco 1767, 1773 (punzone 3).
Con questo cognome ricordo anche un Humbert Metra, attivo a Lione nella seconda metà del secolo e che quasi sicuramente è un parente dei precedenti. Lo conferma anche il punzone da lui adottato (BOUCAUD - FRÉGNAC, p. 197; punzone 4).

Resta da stabilire l'origine della famiglia: torinese con emigrati a Lione, come farebbero supporre la presenza a Torino di una documentazione più antica ed il cognome (non certo francese), oppure lionese immigrata a Torino? In favore di questa ipotesi gioca l'indecisione della grafia del cognome (sui documenti è presente con una o due t, con e senza accento), quasi a testimoniare una difficoltà nel trascrivere in italiano il suono Metra letto da un francese. Un altro Metra, probabilmente parente di Humbert, era attivo, sempre a Lione, nel XIX secolo con questo punzone (cfr. TARDY, *Les poinçons...*, p. 71; punzone 5).

MORGONE o MORGHONE, Giovanni Andrea. Sindaco 1728; risulta ancora vivo nel 1739.

PAGNONE, Andrea (da Pancalieri). Ammesso 1767; capo d'opera: dei candelieri.

PEROTTO, Carlo (da Varallo). Risulta già ammesso all'Università nel 1728, ma la ratifica del Consolato è del 1730. A lui attribuisco il punzone 6.

RATTONE, Giacomo Antonio, di Giacomo. È un caso di ammissione all'Università piuttosto lungo. Il tema per il capo d'opera gli era stato dato nel 1725 e l'elaborato era stato visto e approvato nel 1727. Tuttavia il decreto di ammissione è solo del 2 giugno 1730. Il capo d'opera era un « baule ovale di pietra da tavola compita e tornita ».

ROERO, Maurizio. Figlio d'arte, è ammesso nel 1761. Aveva avuto la bottega distrutta da un incendio e per questo motivo l'ammissione avviene senza dare l'esame (regie patenti 13 marzo 1761).

ROLANDO, Giovanni Battista. Presenta come capo d'opera « una zuccheriera ad otto angoli con piatto operato ». L'Università lo approva il 31 luglio 1731; la ratifica è esattamente di un anno dopo.

ROVERO, G(iovanni) B(attista). Sindaco 1792. È l'autore della supplica con la quale denuncia la crisi del settore e richiede particolari provvidenze e l'aumento delle tasse sui peltri d'importazione. Nella stessa supplica il Rovero annuncia di aver trovato « dopo molti esperimenti » il mezzo per poter « con un solo lume per ogni lanternone a riverbero ottenere l'effetto della eseguita illuminazione notturna di questa città » e chiede

di poter fare esperimenti (A.S.T., Sez. I, Materie di commercio, cat. IV, mz. 12 di addiz.). Non risulta tuttavia che questi siano stati effettuati.

Un altro Rovero, Francesco Felice, risulta attivo nella Svizzera francese all'inizio del secolo (cfr. G. S. STERNER, p. 63; il suo punzone è apposto su un boccale con coperchio; punzone 7).

Anche in questo caso non si possono escludere legami di parentela fra i due mastri, né l'origine italiana (torinese?) di Francesco Felice.

SARTORIS, Giambattista (da Viciago, S. Giulio d'Orta). Ammesso 1773.

Risulta aver lavorato per 15 anni a Barcellona, poi tre nella sua patria e dirige in quell'anno la bottega del fu Enemone Todino. Il suo capo d'opera, una « ighera », aveva dato luogo ad una lunga contestazione (v. nota 7). Un suo quasi omonimo, Gian Battista Sartoris, è attivo a Lione verso la metà del secolo. Di costui se ne conosce il punzone e si sa anche che sul mercato antiquario esistono peltri falsi col suo marchio (cfr. BOUCARD e FRÉGNAC, pp. 296 e 328).

Lo stesso punzone (punzone 8) è invece attribuito dal Tardy ad un artigiano lionese del XIX secolo. In effetti conosco un vassoio che, oltre alle marche del Sartoris, porta anche un altro punzone (sicuramente coevo), costituito da un monogramma e dalla data 1808: Gian Battista Sartoris era dunque ancora attivo nella prima decade dell'800. Ma Gian Battista e Giambattista (come è scritto sui documenti d'archivio che riguardano l'artigiano di Viciago) sono due quasi omonimi, forse parenti, o non sono invece la stessa persona? La grafia del nome di per sé non è poi così probante: se per ragioni estetiche di punzone si volesse dividere il nome Giambattista su due righe, verrebbe quasi d'istinto scrivere Gian Battista, piuttosto che Giam Battista. Né è detto che il nome scritto sui documenti sia assolutamente esatto, data la facilità nel confondere foneticamente i due nomi e la scarsa dimestichezza con la penna degli estensori dei verbali e più ancora dei mastri che li sottoscrivevano. Basti ricordare, ad esempio, che a proposito di un altro mastro, su tutti gli atti si trova sempre scritto Emenon o Emenone Todino, mentre sul punzone risulta chiaramente Ennemon.

Anche l'impostazione dei punzoni sembrerebbe piemontese. Innanzi tutto per la presenza delle due piccole marche accostate alla grande e poi perché di Gian Battista Sartoris si conoscono (ed è per ora l'unico caso) sia la grande marca relativa all'ETEIN D'ANGLETERRE sia quella per l'ETEIN BLANC DE LYON. La prima è illeggibile nella sua parte centrale, ma è certa l'indicazione del tipo di peltro ed il nome SARTORIS in esergo. La seconda, invece, è perfettamente leggibile (punzone 9). Siamo cioè in presenza di due punzoni dello stesso artigiano che si attengono e ricalcano in tutto e per tutto le disposizioni di Carlo Emanuele III del 1739 sulla marchiatura dei peltri.

Un altro indizio sulla possibile « piemontesità » di questi punzoni de-

riva dal fatto che gli oggetti così marcati sono relativamente diffusi proprio in Piemonte. Se dunque ci sono molti indizi che farebbero coincidere in una sola persona Giambattista e Gian Battista Sartoris, attribuendogli i punzoni che finora sono stati assegnati ad un artigiano lionese, non si può d'altro canto disconoscere che questa ipotesi presta il fianco a non poche obiezioni. La vita di Giambattista Sartoris, almeno come artigiano, è abbastanza nota.

Egli aveva già ben diciotto anni di esperienza lavorativa quando, nel 1773, viene ammesso alla corporazione. E in quei diciotto anni ha lavorato a Barcellona e a S. Giulio d'Orta, ma non a Lione. Forse può averlo fatto in seguito, ed utilizzato là i suoi punzoni piemontesi. Ma in questo caso si ammetterebbe un'attività lavorativa di non meno di 53 anni, cosa non impossibile, ma che lascia francamente perplessi.

La questione è dunque aperta, e l'attribuzione di questi punzoni a Giambattista Sartoris è da ritenersi per ora del tutto ipotetica.

TODINO, Benedetto (da Lione). Si trasferisce a Torino nel 1706 e italianizza il suo cognome Taudin in Todino, pur continuando a firmare alla francese nei documenti e sul punzone. È sindaco dell'Università negli anni 1727, 1730, 1731, 1736, 1752. Ottiene la cittadinanza piemontese « onde poter godere dei privilegi dei nostri sudditi » nel 1740 (A.S.T., SS.RR., Registro Patenti, vol. 178, p. 66). Dei suoi cinque figli almeno due, Emenon o Enemon Simone e Pietro, continuano il mestiere del padre. Ma in questo caso si può parlare di tradizione di famiglia. Infatti un Joseph Daniel Taudin è attivo a Bordeaux verso il 1650-1670 (a lui è attribuito un piatto bordolese stile Luigi XIII); di un J. Taudin si conosce una zuccheriera con punzone di Bordeaux e « punzone della marca » del 1679 (cfr. DOUROFF, *Etains français*, pp. 19 e 21) e sempre a Bordeaux risulta attivo nel 1736 Jonas Taudin (cfr. TARDY, *Poinçons d'étain*, p. 77). A Benedetto Todino attribuisco il punzone 10.

TODINO, Emenon o Enemon, o Ennemon Simone. Figlio di Benedetto, riceve la patente dal Consolato nel 1748. Risulta già morto nel 1770, quando la sua bottega è diretta da Giambattista Sartoris (punzone 11).

TODINO, Pietro. Figlio di Benedetto. Ha fatto « l'apprendistaggio » nella bottega del padre dal 1742 al 1746, poi ha continuato la sua attività come « lavorante » in Francia e presso il padre. (Non è da escludere che il periodo « francese » lo abbia passato presso qualche Taudin di Bordeaux, forse Jonas). Presenta il suo capo d'opera nel 1752: una « forma di teiera di stampo contornata ». Ma l'opera viene contestata. Secondo Bonvalo (sindaco), Bono (consigliere) e Dellabianca (tesoriere) la forma non sarebbe stata farina del suo sacco: Pietro avrebbe trasportato le quattro formelle componenti il capo d'opera dalla bottega di G. B. Metra, dove doveva eseguire il lavoro, nell'attigua bot-

tega del padre e là sarebbe stato aiutato dal fratello Simone, con l'assistenza del padre (l'altro sindaco in carica).

VERRA, Giovanni Battista. Si qualifica stagnaiuolo nell'atto di ammissione di G. B. Della Bianca (1730).

VERANI, Giovanni Battista. Firma con i due sindaci l'atto di ammissione di A. S. Mettrà.

BIBLIOGRAFIA

Oltre ai testi già citati nelle note, sono stati utilizzati:

- AA.Vv., *Enciclopedia storica dell'antiquariato*, Praga 1977.
- * BIDAULT P., *Etains religieux*, Paris s.d.
- * BOSCHIAN N., *Il peltro*, Milano 1984.
- * CURTIS T., *Pewter*, Glenmayne (Scotland) 1982.
- * DOUROUFF B. A., *Etains français*, Paris s.d.
- * MORY L., *Il peltro in Europa*, Milano 1964.
- * TARDY, *Poinçons d'étains*, Paris s.d.

GIAN LUCA MARTINENGO

DOCUMENTI INEDITI PER VILLA VIARANA A SAN MAURIZIO CANAVESE

Poco oltre i «fini» dell'abitato di San Maurizio Canavese, in regione «Monferretto», sorge Villa Viarana¹: una delle più affascinanti e intatte testimonianze della civiltà artistica piemontese del secondo Settecento. Nel condurre le ricerche relative alle trasformazioni architettoniche e decorative che questo complesso edilizio ha subito, tra il materiale documentario che si è sottoposto ad analisi, il più significativo è stato certamente quello ritrovato nell'archivio della villa che, gentilmente, mi è stato messo a disposizione dagli attuali proprietari, i Conti Paolo Emilio e Giuseppina Marengo, discendenti per linea femminile dalla famiglia Viarana.

Allo scorcio del XVII sec. i Viarana, dalla Lombardia, migrarono in Piemonte; «Comperarono un "albero antico", non autenticato, che

¹ I contributi critici riguardanti Villa Viarana sono: A. BERLOTTI, *Passaggiate nel Canavese*, Ivrea 1874, pp. 460-462; G. CHEVALLEY, *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel secolo XVIII*, Torino 1912, pp. 58, 70, 76, 81, 90, 91, 97, 99, 114, 120, 124, 125, 151, 152; L. MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte*, Torino 1962, pp. 105, 106, 119; N. CARBONERI, *Architettura*, in «Mostra del Barocco Piemontese», Torino 1963, p. 84, tav. 193; A. PEDRINI, *Ville dei secoli XVII e XVIII in Piemonte*, Torino 1965, pp. 284-291; A. CAVALLARI MURAT, *Lungo la Stura di Lanzo*, Torino 1972, pp. 288-299; G. CARPIGNANO, *Aspetti dell'architettura di '700 in Piemonte: l'architetto Luigi Michele Barberis*, Torino, Tesi di laurea in Storia dell'Arte moderna Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. A. Griseri, A.A. 1977-78, pp. 210-226, 247-251; C. NOVERO - G. DESTEFANIS - G. BALMA MION, *El pais dle «teste quadre»*, Borgone di Susa 1981, pp. 135, 187, 287, 317-323, 604, 605; I. VERCELLONI, *La Viarana. In quella villa c'è aria di casa*, in «Casa Vogue», n. 130, maggio 1982; G. L. MARTINENGO, *La decorazione prospettica illusiva nelle ville settecentesche del Canavese: Viarana, Durando, Bertalazona*, Torino, Tesi di laurea in Storia dell'Arte moderna Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. A. Griseri, A.A. 1984-85, pp. 3-5, 27-50, 59-90; S. CANTAMESSA, *Architetti attivi in S. Maurizio Canavese tra il XVII e il XVIII secolo*, Torino, Tesi di laurea in Storia dell'Architettura Facoltà di Architettura, rel. Prof. D. De Bernardi Ferraro, A.A. 1985-1986, pp. 30-36.

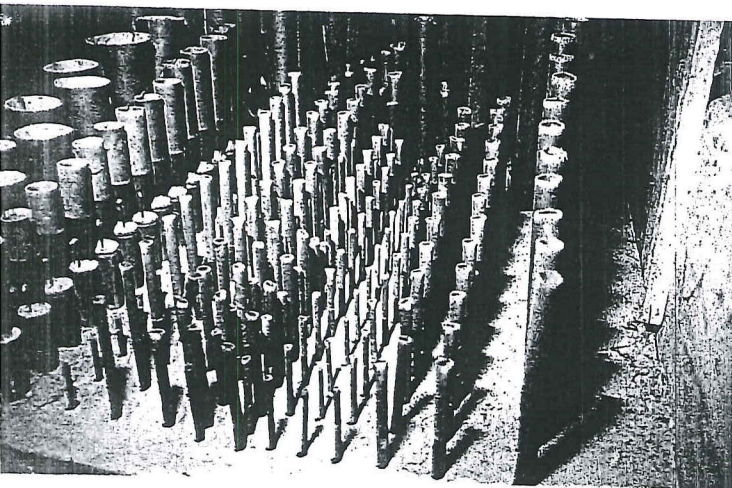
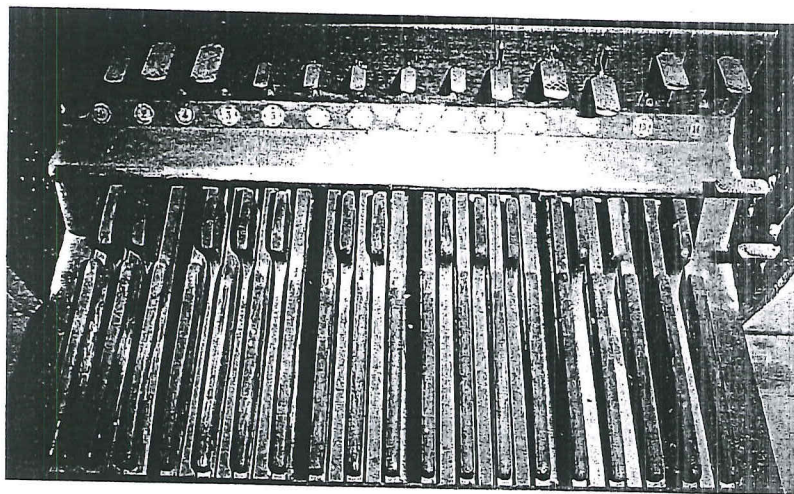


FIG. 4. Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo, Organo Vegezzi-Bossi, Somiere principale, panoramica.



Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo, Organo Vegezzi-Bossi, Tastiera.

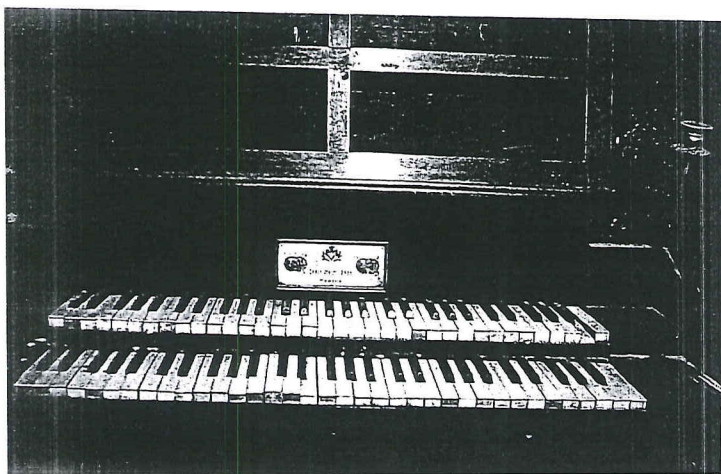
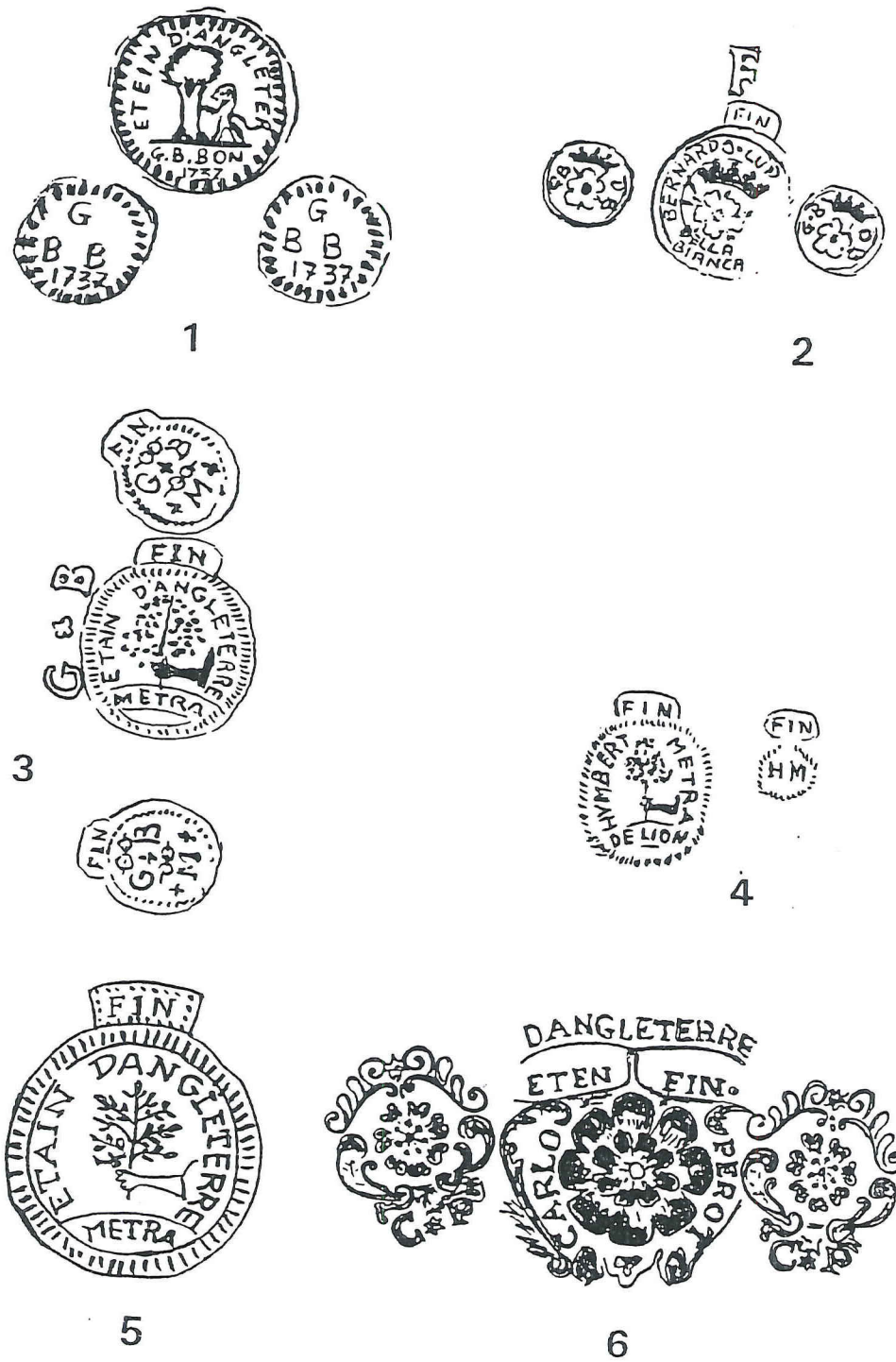
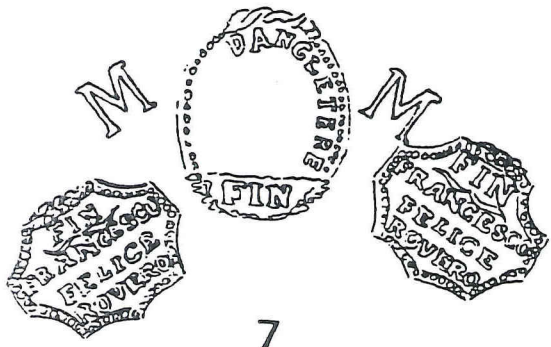


FIG. 6. Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo, Organo Vegezzi-Bossi, Tastiera.





7



8



9



10

G ★ R



11



12

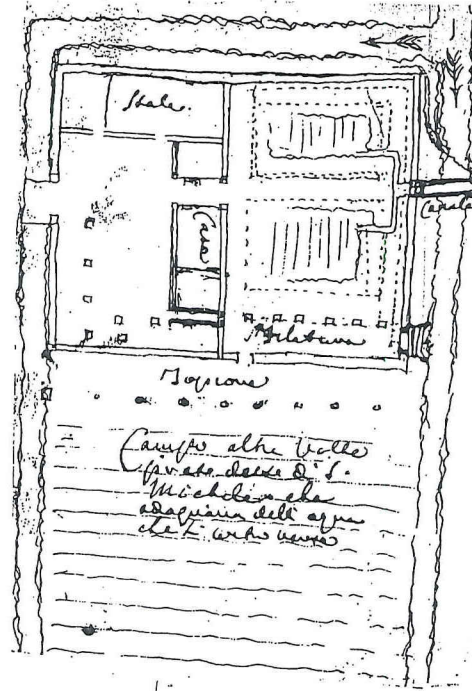


FIG. 1. Disegno della "cassina" dalla «Lettera di Citaz.», e menzione» data 1 settembre 1718 (A.M.V.V.S.M.).

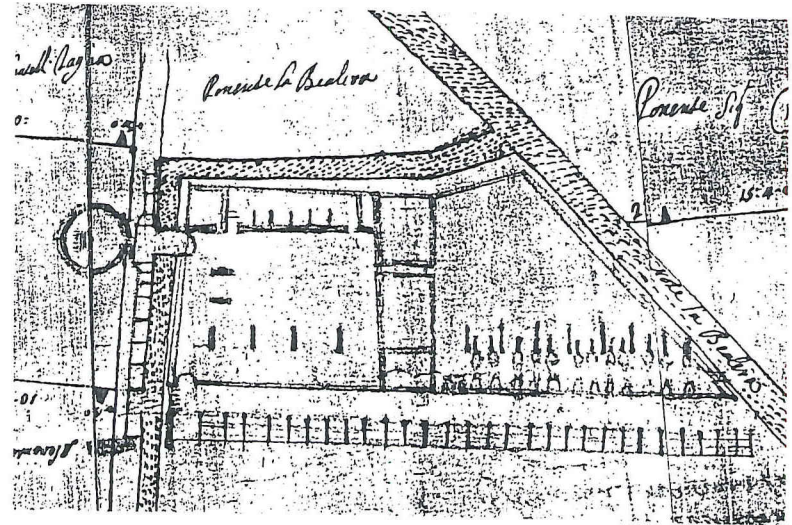


FIG. 2. Disegno della "cassina". Datato a tergo 1722 (A.M.V.V.S.M.).